Giuseppe Mazzini

Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia

a cura di Francesco Ingravalle

Ar

I masnadieri sono gli uomini della decisione. La massa umana ristagna nella sua inerzia, tra i suoi agi o disagi, negozi o vizi o strazi, alfabetizzata o analfabeta, e, d'improvviso, si leva uno, da uno studio o da un bosco, da un trivio o da un trono, e ha ardore di domande vere, radicali, sete di risposte che non accetterà di vedere eluse, costasse la vita, sua o di molti. Ora sono i nichilisti, i briganti, i banditi, "voluttuosamente liberi come nibbi", "delizia di femmine sfrontate". Ora sono gli ottimisti, i pazienti costruttori di avvenire. Sono rivali, eppure consanguinei. Li divide la bandiera: le armi li uniscono. Laceri o in alta uniforme, composti o brutali, sono quel barbaglio di un demonio o di un dio su cui vale la pena si appunti l'interesse dello storico. A prescindere dal fatto che Atene (o Roma, o Napoli, o Parigi, o Berlino, o Avellino, o Nola, o Aquilonia), intanto, importasse olio ed esportasse grano per il compiacimento (li chiamano piaceri solitari ...) dei posseduti dall'ideologia del mercato.

Giuseppe Mazzini

Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia

A cura di Francesco Ingravalle

Edizioni di Ar

Prefazione

1. Biografia

Giuseppe Mazzini, ultimo di tre figli, nasce a Genova il 22 giugno del 1805 da Giacomo Mazzini, professore universitario di anatomia, e da Maria Drago.

Si laurea in Legge nel 1827 e nel 1828 si affilia alla Carboneria. L'11 novembre 1830 viene denunciato da un delatore come aderente alla società segreta e rinchiuso nel forte di Savona. Prosciolto dall'accusa nel gennaio 1831, lascia Genova e si trasferisce dapprima in Svizzera (a Ginevra), poi in Francia, a Lione e, in seguito, a Marsiglia. Qui fonda nel mese di luglio del 1831 la "Giovine Italia" e pubblica la rivista omonima. La nuova associazione, che si propone l'unificazione dell'Italia, svolge la propria attività nel Regno di Sardegna e viene colpita, poco dopo (giugno 1833), dalla repressione. Già nel 1832 Mazzini era stato espulso dalla Francia; il 26 ottobre 1833 viene condannato a morte dal tribunale di Alessandria con l'accusa di avere creato una rete cospirativa tesa alla distruzione dell'ordine vigente. Nel 1834 Mazzini tenta una spedizione militare contro la Savoia in concomitanza con un moto insurrezionale genovese. Sia la spedizione, sia il moto falliscono. Mazzini, rifugiato a Berna, fonda la "Giovine Europa", la cui finalità è di opporre l'Europa dei popoli all'Europa dei prìncipi – cioè all'Europa voluta da Metternich al Congresso di Vienna con il disegno della "Santa Alleanza." Nel 1836 Mazzini viene espulso anche dalla Svizzera e si rifugia a Londra nel gennaio 1837. Inizia una vasta opera di organizzazione degli immigrati italiani e di studi pedagogici e politici. Entra in contatto con Carlyle, pubblica una scelta di scritti politici di Ugo Foscolo. Dal 1840 al 1843 pubblica il periodico *L'apostolato popolare*. Con lo scoppio dei moti del 1848, Mazzini rientra in Italia (il 9 aprile giunge a Milano) per lanciare, dalle colonne del giornale che sùbito fonda (*L'Italia del popolo*), l'appello alla "guerra di popolo" contro gli austriaci. Dopo la sconfitta dell'esercito sabaudo a Custoza (luglio 1848) Mazzini raggiunge Firenze, ove è stata proclamata la repubblica e poi Roma, dove le forze insorte nominano alla guida della città un triumvirato composto da lui, da Armellini e da Saffi. Caduta la repubblica,

stroncata dalle forze congiunte di francesi e di austriaci, Mazzini va in esilio in Svizzera, a Losanna, poi fa ritorno a Londra. A Londra fonda, con Alexandre Ledru-Rollin (1807-1874), repubblicano francese, Albert Daresz (1808-1852), liberale polacco, e Arnold Ruge (1802-1880), liberale tedesco, il Comitato Centrale Democratico Europeo. Da Londra ritesse una trama di moti insurrezionali che falliscono tutti. Il moto del mantovano (1851-1853), il moto milanese del 6 febbraio 1853, i moti della Lunigiana (1853-1854), di Genova (giugno 1857), il moto di Livorno e la spedizione di Sapri (organizzata da Carlo Pisacane).

Con la guerra del 1859 e l'egemonia sabauda del processo di unificazione, la prospettiva mazziniana sembra entrare nell'ombra. Ma nel 1866 Mazzini fonda l'"Alleanza Repubblicana Universale", attraverso la quale tenta di organizzare un moto insurrezionale in Sicilia per cercare di giungere a Roma da lì. Ma viene arrestato, appena giunto, via nave, vicino a Palermo (13 agosto 1870), e ristretto nella fortezza di Gaeta. Nell'ottobre del medesimo anno esce per amnistia (amnistia generale concessa al momento della presentazione al re Vittorio Emanuele II del plebiscito degli abitanti di Roma susseguente alla breccia di Porta Pia). Via Roma e Genova, Mazzini raggiunge Lugano, per ritornare, poi, a Londra. Fa ritorno a Pisa il 13 marzo 1871, sotto falso nome, ospitato da Giannetta Nathan Rosselli. A Pisa muore il 10 marzo 1872.

2. *Il libro*

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE CONVENIENTE ALL'ITALIA, pubblicato nel 1833 [1] nel V fascicolo della *Giovine Italia*, rivela un Mazzini meno noto: pensatore militare, pensatore della guerra rivoluzionaria, per ora non ancora fatto oggetto dell'attenzione dedicata, soprattutto nell'ultimo decennio, al suo pensiero politico [2].

---

[1] Il volumetto è stato pubblicato nell'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini, Politica, vol. II, pp. 197-241 e ristampato dall'Associazione Mazziniana Italiana, a cura di G. Tramarollo, Torino, 1955. Con il titolo *Della guerra d'insurrezione* il libro apparve, senza indicazione del luogo di edizione e del nome dell'editore, nel 1849 (e consta di 39 fogli a stampa).

[2] A nostra conoscenza, l'unico saggio che affronti – ma soltanto dal punto di vista dell'interpretazione leninista del marxismo – il pensiero militare di Mazzini è

Il luogo teorico d'origine della riflessione mazziniana è l'esperienza della resistenza spagnola all'invasione napoleonica, quando la guerriglia scoppiò, come fenomeno plurifocale, nelle Asturie, in Aragona, in Catalogna, in Navarra, nella Castiglia e l'esercito francese, che contava circa duecentocinquantamila uomini, fu battuto dai guerriglieri che erano al massimo cinquantamila [1]. La guida teorica di Mazzini sembra essere stato Carlo Bianco (1795-1843), collaboratore di Santorre di Santarosa, già combattente in Spagna, membro della "Giovine Italia" (e fondatore con Mazzini della "Giovine Europa"), e autore del volume intitolato *Della guerra d'insurrezione per bande, trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese* (edito nel 1830, a Malta) [2].

Il contenuto dell'opuscolo è cristallino nella formulazione del problema: gli austriaci sono l'ostacolo militare all'unificazione d'Italia; e non lo è meno la soluzione: soltanto la guerra partigiana può sconfiggere un esercito così potente, come ha dimostrato l'esperienza storica. La forza del nemico sta nell'essere "pronto, ordinato, raccolto" (p. 21); le forze insurrezionali sono per lo più una "raunata di gente nuova all'armi e alle pugne, non educata al cannone, non avvezza alla disciplina" (p. 23); occorre un metodo che non richieda abitudini militari formali ed esperienza di battaglie, che legittimi la fuga senza trasformarla in terrore o in disperazione, che non com-

---

il saggio di A. Cervetto, «Marx ed Engels sul terrorismo democratico italiano», in *Lotta Comunista* n. 93, maggio 1978, consultato nel sito http://www.marxists.org/italiano/cervetto/1978/5-marxengterrit.htm. Sul pensiero politico di Mazzini cfr. almeno M. Barducci (a cura di), *Mazzini e la democrazia europea. Commenti e riflessioni metodologiche*, Firenze, centro Editoriale Toscano, 2008. Cfr. A. Omodeo, «Introduzione» a G. Mazzini, *Scritti scelti*, Milano, Mondadori, 1934; G. Monsagrati, *Giuseppe Mazzini*, Milano, Adelphi, 1972; F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani: il Partito d'Azione 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974; D. Mack Smith, *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 1993; la vasta introduzione di S. Mastellone alla versione italiana dei *Thoughts upon Democracy*, G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1997; Id., *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, Olschki, 1994; Id., *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Archivio Guido Izzi, Roma, 2000; Id. (a cura di), *Mazzini e gli scrittori politici europei*, 2 voll., Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2005.

[1] Cfr. C. Schmitt, *Theorie des Partisanen* (1963), tr. it. di A. De Martinis, Milano, Il Saggiatore, 1981, pp. 3-4.

[2] Di Carlo Bianco si conosce anche un *Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, s.n., s.l., 1833.

porti la necessità di trascinarsi dietro materiali per la guerra. Occorre il metodo usato dai Paesi Bassi contro Filippo II, dalle tredici colonie nord-americane contro l'Inghilterra, dai greci contro i turchi, dai russi, dagli spagnoli e dal tedeschi contro la Francia. Ma non c'è insurrezione possibile contro lo straniero se non c'è sentimento di identità nazionale. Mazzini non ha dubbi: "Il lione popolare posava [...], ma chi seppe o volle destarlo al ruggito?" (p. 27). Il problema è, dunque – a parte, ovviamente, quello di una propaganda nazionale idonea a coltivare il senso innato di "italianità" –, quello dei capi militari, dato che le masse sono, comunque, una polveriera in attesa soltanto della mano esperta che la faccia saltare in aria ([1]); lo dimostrano i moti del 1821 e del 1831 che sono stati soltanto mal diretti. Si tratta, dunque, di svolgere opera di proselitismo per la causa nazionale e di preparare l'insurrezione considerando come scelta tattica migliore quella a cui obbliga la sproporzione delle forze e dell'organizzazione militare. Concretamente, Mazzini afferma che "quella guerra è ottima che si nutre col minor numero possibile di materiali, e ne impone il massimo al nemico" (p. 28). L'odio contro gli austriaci è inveterato e fremente: un sentimento turpe in sé, quello dell'odio, ma che per la causa nazionale produce "santissimi effetti". La buona causa, dunque, santifica qualsiasi guerra e qualsiasi mezzo. Non diversamente pensavano i politici asburgici, Metternich primo fra tutti, quando nelle *Memorie* egli afferma come principio del proprio operare il

([1]) Analogo, dal punto di vista del metodo, il ragionamento di M. A. Bakunin a proposito della rivoluzione anarchica in *Stato e anarchia* (tr. it. di G. Corradini e E. Vincileone, Milano, Feltrinelli, 1969) a proposito del quale Marx commentava: "[...] le condizioni economiche della rivoluzione per lui non esistono. Poiché tutte le forme economiche, sviluppate o no, che sono finora esistite implicano l'asservimento del lavoratore (sia come operaio salariato, sia come contadino e così via), egli crede che una *rivoluzione radicale* sia egualmente possibile sotto tutte queste forme." Cfr. K. Marx-F. Engels, *Marxismo e anarchismo*, a cura di G. M. Bravo, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 119. Per l'orientamento metodologico degli anarchici cfr. *La "propaganda col fatto". Vaillant, Henry, Caseario: gli attentati alla Camera dei Deputati, al Caffè Terminus e al Presidente della Repubblica, Carnet (cronache giudiziarie dell'anarchismo militante) 1893-1894,* Editziones de su Arkiviu-Bibrioteka "T. Serra", Guasila, 1994. Mazzini presuppone nelle masse il sentimento dell'italianità non meno di quanto gli anarchici presuppongano in esse l'aspirazione alla libertà e all'autogoverno; ciò presupposto, si tratta soltanto di "dare l'esempio", di iniziare.

motto "La forza nel diritto ([1])." La forza dell'amministrazione imperiale all'interno del diritto imperiale. Non è un caso che Metternich stesso aggiunga: "Se qualcuno mi chiedesse se la rivoluzione inonderà tutta l'Europa, non oserei dire il contrario. Eppure sono fermamente deciso a combatterla fino a che avrò fiato ([2]). Con tutti i mezzi: la delazione, la somministrazione della pena di morte, la censura sulla stampa. Analogamente alla guerra rivoluzionaria di Mazzini, la guerra controrivoluzionaria di Metternich non conosce mezzi termini o esitazioni ([3]).

Accanto a entrambi c'è l'ombra di Machiavelli: il Machiavelli che, nel *Principe*, insegna come conservare il potere e come creare un nuovo potere.

La geografia dell'Italia la rende estremamente adatta alla guerra per bande; la situazione stessa consiglia questo tipo di guerra; del resto, la guerra per bande richiede una risolutezza che talora i governi, in preda alle cautele e alle incertezze diplomatiche, non possiedono. Così, i governi costituzionali della Spagna (1823) e, prima, del Piemonte e di Napoli, sono stati sconfitti dalle forze militari regolari della Reazione ([4]).

Le esperienze di sconfitta che Mazzini accumulerà, dopo avere vergato per la prima volta queste parole, non saranno mai tali da suscitare in lui alcun dubbio, fino alla fine: la guerra adatta a fare della penisola italica una nazione repubblicana era la guerra per bande. Non ebbero molta difficoltà Karl Marx e Friedrich Engels nell'accusare Mazzini di concezione soggettivistica della politica: in un articolo

([1]) Cfr. C. von Metternich, *Memorie* (1879), Torino, Einaudi, 1943, p. 253.

([2]) Passo citato nella introduzione anonima a C. von Metternich, *Memorie,* cit., p. XI.

([3]) Metternich stesso ci ha lasciato un ritratto molto vivo di Mazzini: "Ebbi a lottare con il più grande dei soldati, Napoleone. Giunsi a mettere d'accordo tra loro imperatori, re e papi. Nessuno mi dette maggiori fastidi di un brigante italiano: magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha il nome: Giuseppe Mazzini".

([4]) Del resto Marx stesso riconoscerà, in un articolo pubblicato nella *Neue Rheinische Zeitung*, n. 261, 1 aprile 1849, che se Carlo Alberto avesse deciso di appoggiare la guerra di popolo contro gli austriaci, probabilmente non sarebbe stato sconfitto a Novara, cfr. K. Marx, «La sconfitta dei piemontesi» in K. Marx-F. Engels, *Opere Complete,* vol. 9, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 176-179.

sulla *Neue Rheinische Zeitung* del maggio-ottobre 1850 ([1]), Mazzini viene accusato di avere l'"idea filistea e quanto mai grossolana che la rivoluzione sia fallita per le ambizioni e le gelosie dei singoli capi e per le opinioni discordi dei vari indottrinatori del popolo" – che per Marx ed Engels rispecchiano, invece, conflitti di classe. Non si poteva presentare in modo più icastico il conflitto fra visione storico-materialistica e visione idealistica dei conflitti politici; se Mazzini rifiuta esplicitamente il materialismo storico come metodo e vi vede una fonte di abbrutimento etico, lo fa perché considera la rivoluzione un mezzo di "educazione delle anime", e l'attività per la causa di un'Italia una, repubblicana, democratica, un'opera di apostolato religioso. Dio vuole che i popoli siano liberi. Questo non va mai dimenticato per comprendere il modo di porsi di fronte alla politica tipico di Mazzini ([2]). Non a caso Marx lo chiama con sarcasmo "Teopompo", "inviato di dio": al di là del sarcasmo, Mazzini sente come divina la missione di unificare l'Italia; la guerra per bande è l'unico mezzo concretamente praticabile per attuare tale missione divina. Non meno divina, si è visto, considera la propria missione reazionaria Metternich. Fondamento assoluto, anche se non teologico, ha il compito rivoluzionario che si assumono Marx ed Engels da un lato e Bakunin dall'altro. Un fondamento assoluto non lo si discute, non lo si dialettizza; se ne deduce l'azione conforme. Si sceglie di difendere o di combattere l'ordine costituito, di collocarsi dall'una o dall'altra parte della barricata. Ecco perché, al di là delle condizioni socio-economiche specifiche dell'età della Restaurazione e della lotta contro di essa, ogni alternativa politica non soltanto era, al tempo stesso, alternativa militare, ma veniva pensata come tale dai soggetti politici in conflitto. Anche il testo di Mazzini lo prova, al di là di qualsiasi dubbio, come le *Memorie* di Metternich, il *Manifesto del Partito Comunista* di Max e di Engels, *Stato e anarchia* di Bakunin.

FRANCESCO INGRAVALLE

([1]) Leggibile in K. Marx-F. Engels, *Opere Complete*, cit., Roma, 1977, vol. X, pp. 542-544.
([2]) Cfr. R. Sarti, *Mazzini: A Life for the Religion of Politics* Westport, Conn. Greemwood, 1997, tr. it. *Giuseppe Mazzini: la politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Spesso si è avvicinata la religiosità di Mazzini alla religiosità massonica. Tuttavia, non risulta che Mazzini fosse iniziato alla Libera Muratoria né in Italia, né all'estero, come afferma, sulla base di frequenti dichiarazioni di Mazzini stesso nelle sue lettere, N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin: dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967.

DELLA GUERRA D'INSURREZIONE CONVENIENTE ALL'ITALIA

Viene qui di séguito ristampato il testo pubblicato nel volume II della *Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*.

Che in Italia la condizione miserissima delle cose sia giunta a quel punto, in cui non v'è salute che in una intera e generale rivoluzione, non è oggimai chi ne dubiti.

Che le forze interne ostili alla libertà non valgano a reprimere l'insurrezione, è verità di fatto. I moti del 1820, del 1821, del 1831 hanno evidentemente provato che la tirannide non ha potenza propria contro lo slancio nazionale, – che il soldato anela affratellarsi col cittadino – che de' pochi venduti, o servi d'anima ai governi che ci manomettono, i più ostinati fuggono, i più astuti mutano davanti a una bandiera di libertà.

Perché dunque la servitù dura tuttavia in Italia? Perché la concordia de' voti non irrompe in insurrezione?

A questo non v'è che una risposta: l'austriaco – l'austriaco, come il serpente degli Esperidi, si sta fra l'uomo e il frutto vietato. Le forze austriache stanno numerose e prepotenti in Italia; e dietro a quelle la fantasia travede altre forze valicanti l'Alpi a un cenno di Vienna. Come vincerle? e quali eserciti contrapporre agli eserciti del nemico? – Levarsi è poco; ma levarsi e cadere! sperdere in un moto imprudente il fiore delle future speranze! retrocedere d'anni! – e la mente ricorre a' tentativi passati, – e trascorre sull'orizzonte europeo, – e non vede luce! I popoli son muti. I re della Lega posano sull'armi. Ci converrebbe sorger soli: combattere soli, e cadremmo soli, – quel ch'or ci accusano di viltà, ci accuserebbero d'imprudenza.

Così rispondono i molti a' quali toccherebbe l'uffizio di sorgere primi, e di trarre in campo le moltitudini, – e guardano alla Francia, – e s'ostinano a sperar salute dalla nazione che non pensa a noi, o dal governo che chiama, davanti alle Camere, Ancona una caverna di banditi.

Certo: se la risposta è dettata dal timore di rovinare in peggio le cose e di uccidere le speranze per troppo ardore, anziché biasimo, merita lode. Troppe volte noi siam sorti e caduti, perché si possa oggimai tentare e cadere senza ignominia. Dobbiamo sorgere e vincere – o non sorgere. In questo tutti consentono.

Bensì, dov'altri vede impossibilità di sorgere e vincere, noi vedia-

mo potenza per l'uno e per l'altro, – dov'altri vede solitudine e isolamento totale, noi vediamo unione ed aiuti efficaci, – dov'altri vede un nemico insuperabile, noi vediamo un nemico fiacco, e condannato a soccombere: e questo a patto soltanto d'un fermo volere, a condizione d'un moto rapido, universale, e ferocemente virile: questo, perché, mentr'altri guarda a tutta l'Europa tranne l'Italia, noi guardiamo prima all'Italia, poi all'Europa, perché venti e più milioni d'uomini stanno per noi elemento essenziale della famiglia europea, – perché crediamo che a noi come ad ogni altro popolo spetti una parte nella soluzione del problema Europeo.

L'Europa è in oggi, come quell'isole incantate de' nostri romanzieri: popoli e principi, tutto dorme sotto il tocco della verga magica della *dottrina*; ma v'è tal cosa che ha potenza di romper l'incanto: v'è tal tromba alla quale basta dar fiato perché si riecciti all'opre quella moltitudine di giacenti.

E se a noi spettasse il consiglio, noi diremmo agli Italiani: siete forti ed unanimi? avete spenta ogni differenza di voti in una parola di fratellanza? allora sorgete: sorgete primi, e non paventate, perché sta in voi di suscitare tale un incendio che né codardie di ministri, né astuzie di protocolli potranno estinguere. La bilancia sulla quale si librano i destini delle nazioni, sta in bilico; e tutta Europa è intenta in silenzio davanti a quella; ma il primo popolo che caccerà sovr'essa la spada, romperà l'equilibrio. Quel silenzio, che interpretate silenzio di morte, è silenzio solenne di chi raccoglie i suoi spiriti prima di movere ad un'azione decisiva. Credete voi che il lione popolare sia spento perché non rugge? Credete che le passioni siano sopite perché non fremono vigorose? Che due anni di bassezze diplomatiche e di meschine persecuzioni abbiano domato il voto che fermenta in Europa, il grido del secolo? Se ciò fosse, i governi non procederebbero tentando tra la paura e l'audacia: i re non poserebbero sospettosi sull'armi, anelando, e prevedendo infallibile una guerra, davanti alla quale non retrocedono se non perché la prevedono fatale ad essi tutti, perché sanno che il primo grido di guerra darà il segnale d'insurrezione a due terzi d'Europa, perché intravvedono in essa il dissolvimento del vecchio equilibrio. Oggi il mondo è governato dalla paura. Ma il primo popolo che leverà una bandiera di libertà, trarrà nell'arena popoli e re. Volete la guerra? sorgete vigorosamente e l'avrete. Guerra e pace stanno ora nel seno della vostra veste come in quello d'Argante. Scioglietelo, e avrete l'iniziativa del moto europeo; perché tutti aspettano quello che voi aspettate. Scioglietelo, perché le forze della Lega ch'ora

sembrano potenti perché nel riposo minacciano da tutti lati, tratte in campo da un popolo, vedranno insorgersi nemici alle spalle, a' fianchi, e di mezzo alle loro file. Scioglietelo, e afferrate primi quello scettro di civiltà, che un'inerzia colpevole ha tolto oggimai di mano a chi lo reggeva, e che voi, o Italiani, avete trattato due volte in Europa. Così laverete in un punto l'oltraggio e la vergogna di secoli.

Ma queste cose che noi diremmo non per audacia giovanile o desiderio intemperante di moto, ma freddi, e profondamente convinti, non giovano ora al proposito nostro. Né, se anche giovassero, vorremmo predicarle gran fatto, perché ci dorrebbe di porgere in tal guisa alimento alla tendenza predominante oggi ancora in Italia, che induce a sperare più sugli eventi stranieri che non nelle proprie forze, troppe all'uopo, purché si voglia animarle di fiducia, e ordinarle. Siffatte cose possono somministrare elementi di calcolo a chi matura un disegno di rivoluzione, ma soltanto quando le forze positivamente raccolte son tante da entrare in campo e reggervi anche senz'altro aiuto. Sono speranze da rivelarsi a que' soli che han fermo di non aver fede che in sé. A un popolo ciò che importa anzi ogn'altra cosa è d'intendere la potenza che egli ha, e il come dirigerla alla vittoria. E intorno a questo noi qui parliamo come ci detta, se non la scienza, e l'esercizio delle cose di guerra, l'animo almeno e lo studio delle rivoluzioni, e l'osservazione accurata del passato – ammaestramento, non certo legge dell'avvenire. Gli Italiani poi faranno quando che sia ciò che ad essi spirerà la coscienza e la servitù, che fino ad oggi sciagura, comincia ora a diventar colpa.

Se il calcolo delle forze che l'Italia può porre in campo per rivendicarsi esistenza, dritti e prosperità dovesse ridursi a calcolo puramente numerico, la questione tra noi e l'austriaco non penderebbe incerta.

Abbiamo venti e più milioni d'abitanti.

Abbiamo a combattere cento e più mila stranieri, – e supponendo l'Europa inerte, supponendo il fermento ch'agita l'Ungheria nella pace sedato in tempo di guerra, supponendo che i germi di malcontento che covano da gran tempo nel Tirolo, nella Boemia, nell'Illirico, e altrove, s'acquietino ad un tratto, quando più sarebbero facili le occasioni di moto, supponendo che sprezzando la guerra universale pendente, e i mille pericoli che l'accerchiano, l'Austria possa cacciare i due terzi delle forze della monarchia sull'Italia – duecento mila.

Ora, in un popolo che intraprende una rivoluzione nazionale può calcolarsi a un venti per cento il numero d'uomini atti all'armi.

Quattro milioni d'armati starebbero dunque a fronte di duecen-

tomila nemici: in altri termini, venti Italiani starebbero contro un austriaco.

Ma il calcolo semplicemente numerico, quando il furore non giunge ad un vespro, quando l'entusiasmo non è tale da far d'ogni via una barricata, d'ogni città una fortezza, d'ogni casa un punto di resistenza, torna in nulla sempre: cento uomini in colonna serrata vincono cinquecento, mille sbandati. Un corpo provveduto d'artiglierie equilibra un corpo due volte maggiore, privo di quell'ausiliario potente. Poi che consunto il medio evo, le battaglie che prima dell'invenzione della polvere si riducevano presso che in lotte individuali, furono convertite in guerra di masse, agli ordini e ai materiali di guerra spettano i tre quarti dell'esito dell'impresa: l'altro quarto spetta all'audacia ed alla fortuna.

Quali ordini di guerra convengono a un popolo che insorge per mutare stato?

Come si suscita l'audacia ne' combattenti, e come si stringe la fortuna alle proprie insegne?

Sono due questioni che predominano il nostro argomento, e sulle quali intendiamo co' nostri riflessi promovere l'attenzione.

In due modi si combatte un nemico: o adottando ordini conformi a quei che per lui s'adoprano – o adottandoli diversi.

Perché il primo metodo valga, è necessario avere elementi della stessa natura, e pronti a sviluppo uniforme.

Perché valga il secondo, è d'uopo che i modi di guerra adottati siano non solo diversi, ma direttamente contrari agli usati dal nemico, tali che ne annullino o scemino l'efficacia, tali che le forze nemiche s'adattino difficilmente a distruggerli.

Esaminiamo i due casi.

Nel sistema di guerra in oggi generalmente adottato dalle potenze europee, le masse e le artiglierie fanno legge. Caduta dopo la rivoluzione francese che combatteva come governava, la venerazione fin allora serbata alla tattica di Federico e all'ordine obliquo che reggeva le sue battaglie, è invalsa la teorica dell'urto imponente, ch'era segreto di vittoria a' Romani. Le colonne d'attacco sottentrarono alle linee prolungate. Il nemico si spinge contro il nemico in più colonne serrate corrispondenti a vari punti della linea nemica: nuove brigate succedono alle brigate: nuove truppe alle già stanche della battaglia; finchè l'esercito assalito, tratto all'impossibilità di proteggere con forze eguali

molti punti attaccati o minacciati d'attacco, sfinito dal guasto alle artiglierie, sia costretto a retrocedere da un punto importante, che tosto dà vinta d'ordinario la giornata al nemico.

Nervo di questa guerra sono, come abbiamo detto, le artiglierie. Le artiglierie hanno già deciso per lo più la battaglia, quando si viene alle strette. Ognuno sa le battaglie di Napoleone; e le mille trecento bocche da fuoco di Borodino insegnano il segreto d'un metodo prepotente e decisivo, ma difficile e dispendioso oltre ogni altro.

Or possiamo noi insorgendo adottare un sistema siffatto, reggere all'urto nemico, riurtarlo con altrettanta forza, e ricacciarlo oltre l'Alpi?

No, non possiamo: foss'anche possibile tentare quel metodo l'affidarvisi esclusivamente sarebbe più temerità che fiducia: foss'anche possibile vincere con quello, gioverebbe forse appigliarsi simultaneamente ad un altro per ragioni desunte dalla natura dello scopo a cui si tende in rivoluzione.

Certo: noi abbiamo eserciti, e sovr'esso posano le nostre più care speranze; eserciti che in oggi il servaggio e l'inerzia condannano all'obblìo, ma che una bandiera di guerra e di libertà trarrebbe a emulare le virtù de' padri sul campo: soldati vecchi d'armi e di senno, a' quali si raccoglierà intorno come a suo stendardo la gioventù: uomini che hanno il petto carico di ferite, che vinsero le battaglie dell'Impero, e vinceranno quelle della patria. Abbiamo nelle nostre montagne, nelle provincie Napoletane, ne' paesi della Romagna, nel Piemonte, nella Liguria, nelle terre Lombarde una razza d'uomini vigorosi, forti, atta a resistere, pronta alle offese, audace, costante. Abbiamo materiali d'ogni sorta per armi ed arnesi di guerra. Abbiamo elementi d'esercito quali hanno poche nazioni, forse nessuna. Ma un esercito – un esercito veramente nazionale, numeroso, munito, atto a prendere il campo e vincere senz'altri aiuti la prova – noi non lo abbiamo; e a crearlo vuolsi tempo e lavoro; e il nemico ci sta sopra; e convien provvedervi senza dimora, perché i primi fatti d'una rivoluzione decidono della rivoluzione.

Noi qui diciamo cosa che parrà a molti imprudente e tale da gittar lo sconforto negli animi che s'illudono d'avere nelle forze regolari esistenti attualmente in Italia quanto basta per definire il problema. Ma colle credenze suggerite, anziché dal calcolo esatto degli ostacoli e de' mezzi per vincerli, da una speranza alimentata forse dal desiderio secreto di sottrarsi agli obblighi della lotta, non si emancipa un paese smembrato, e servo da secoli; e le illusioni fruttano delusioni amaris-

sime. La cieca fiducia esclusiva nelle truppe Italiane ha rovinata due volte la causa, addormentando gli animi in un'inerzia di sicurezza, che, dove tutti avessero predicata altamente la verità, o non si sarebbe nudrita, o non avrebbero intrapresa la rivoluzione. L'esercito Piemontese, e il Napoletano formeranno il nocciuolo dell'esercito nazionale Italiano; ma i molti si sono convinti d'aver quest'esercito, quando non v'era che il nocciuolo; i molti hanno detto: la gioventù si concentrerà tutta su quel nocciuolo; e han detto vero, perché la gioventù Italiana freme guerra e pericoli; ma dimenticavano che gli uomini non fanno esercito: – dimenticavano che gli ordini soli creano gli eserciti, ed ordini non sono, se non inviscerati nel soldato dall'abitudine, nudriti dalla sommessione e dalla fiducia ne' capi, consecrati dalla disciplina, senza la quale non è esercito che regga all'urto nemico – dimenticavano che la gioventù nostra non ha imparate nella servitù e nella vita cittadinesca siffatte doti; che il buon volere aiuta e dà vita, non supplisce alla scienza; che l'entusiasmo solo può fare una Sarragozza d'ogni città, non superare gli ordini militari nemici in campagna aperta, e che avventurare a una lotta regolare tutta quanta la gioventù che insorgerà alla chiamata è un voler far getto di vite, un voler mietere la messe anzi tempo, un divorare il frutto in germoglio.

Gli ordini fanno gli eserciti – e tra noi dov'è l'educazione militare che dia vita agli ordini? – dov'è la cieca subordinazione, indispensabile finché almeno dura la guerra? – dov'è la fiducia che deve regnare illimitata tra i capi ed i subalterni? Lo slancio rivoluzionario agevola, non crea l'arti di guerra, le abitudini de' ranghi, e quello spirito di corpo che strugge quanto è d'individuale nell'uomo, che vince il fremito delle passioni urtate ad ogni ora dalle leggi di disciplina, che immedesima il soldato alla bandiera del corpo ov'ei milita. A una gioventù che insorge può chiedersi di combattere e di morire; ma il come e con quali ordini non dipende da un cenno, bensí dal tempo e dalla necessità. Le rivoluzioni ne' primi momenti infiammano oltre modo passioni, volontà, potenze nell'individuo; e guai se nol facessero! – ma intanto, quel senso d'indipendenza personale tanto più forte ne' primi moti, quanto più compresso e irritato dai lunghi anni di servitù, quella coscienza di sé che riesce, ove ha libero sfogo, elemento onnipotente di libertà e di vittoria, è inciampo a principio alla regolarità delle fazioni guerresche. Ogni uomo paventa e rifiuta d'essere automa; ogni uomo ha sete d'esercitare il proprio giudizio – e se v'ostinate a costringerla nei termini della sommessione cieca e uniforme, quella potenza, leva rivoluzionaria tremenda, vi si dimezzerà tra le

mani, quello slancio verrà in ogni parte affogato da una insolita disciplina. E forse riescirete a domarlo senza spegnerlo, dove le circostanze non comandino gravi pericoli. Forse l'entusiasmo comune e il bisogno di stringersi insieme sopiranno quell'anelito di rivolta; ma fors'anche, il primo colpo di fucile lo farà rinascere; forse alla vigilia della battaglia, o in faccia al nemico, quando un atto d'insubordinazione può trarre a rovina un esercito, quando un grido isolato di *tradimento* può dissolvere l'ordinamento, riarderà fatalmente, scoppierà in diffidenza, inevitabile quasi dove non è relazione stretta ed antica tra chi guida e chi segue. E allora? lo spegnerete col terrore degli esempi? riparo pericoloso: arma efficacissima in una truppa ordinata d'antico, ma difficile a trattarsi con gente nuova, collettizia, inavvezza; e sovente irrita più che non atterrisce. Meglio è provvedere a non trovarsi in difficili condizioni, che non cacciarsi a lottare con esse; la nostra rivoluzione sarà di tal natura che un errore potrà riescirle irreparabilmente funesto.

Disordine e rivoluzione sono a principio due cose inseparabili. Nel passaggio improvviso dal servaggio alla libertà, tra il riposo d'inerzia che la tirannide impone e l'ordine che governa gli stati liberi, v'è un periodo di confusione e di quasi anarchia, un'epoca di fermento, di moto convulso, di oscillazione terribile, alla quale nessuna forza può sottrarsi. È il caos che precede la creazione. È l'urto inevitabile degli elementi che formeranno la nazione futura, e cercano l'equilibrio. Questo periodo, inevitabile da qualunque popolo insorga, sarà forse più lungo per noi che abbiamo più cagioni di divisioni, e maggiori difficoltà che non que' popoli, ne' quali la prima e grande fusione s'è d'antico operata sotto un dispotismo unitario. Consumare rapidamente quanto è possibile quel periodo, è intento a qualunque intende a governare la rivoluzione. Trarre da quel fermento le forze creatrici della vittoria, è parte di chi provvede alle sorti del moto. Ma né tutta la cautela può struggere a un tratto quel periodo di che parlo, né tutta la potenza del Genio può fare che quelle forze, quegli elementi armonizzino a un tratto concordi nell'unità non già nell'intento, bensì anche della forma e de' modi. Rivoluzione è mutamento: mutamento radicale, necessario, importante; perché per quanto sia concorde e generale la volontà che genera il tentativo, v'è pure sempre ne' ranghi sociali, e più nell'esercito dove l'armonia è condizione vitale, un numero d'elementi che convien rimovere o disporre altrimenti, una quantità d'uomini che a procedere vigorosamente securi nell'opera rivoluzionaria, è d'uopo sbalzare dal luogo in cui stanno. È d'uopo mutino i capi. È d'uopo che il merito, l'energia e l'intelletto

sottentrino all'aristocrazia della nascita o dell'ignoranza – perché tra noi l'ignoranza è fatta aristocrazia. A d'uopo che il materiale e gli ordini della pace si convertano in ordini e materiali di guerra – che i disertori, frequentissimi nel primo momento della insurrezione, s'inducano o colla forza o colle promesse al ritorno – che i volontari sien collegati ne' corpi a' quali per le qualità fisiche e morali convengono. È d'uopo insomma riorganizzare l'esercito; e cotesta operazione esige più mesi almeno, e i primi effetti non sono i migliori. Intanto, il nemico è vicino – il nemico è alla distanza di poche leghe – il nemico piomba improvviso a spegnere la rivoluzione al suo nascere.

Non giova illudersi.

Il nemico su' principii della rivolta è quasi sempre il più forte. Il nemico è pronto, ordinato, raccolto. Il nemico ha capi, soldati vecchi e agguerriti, artiglieri, carri, bagagli, treno, quanti insomma elementi di guerra ci è d'uopo raccogliere con tempo, fatica e dispendio. E innoltrando rapidamente al primo grido d'insurrezione contro al centro del moto, gli riescirà facilmente di sopraggiungerci durante tuttavia quel disordine inevitabile del mutamento. Allora, adottando il metodo di guerra regolare, che farete voi pochi e deboli? Rifiuterete battaglia? ma una battaglia non s'evita che fuggendo dalla fronte del nemico, o mantenendosi sempre discosto da lui di più leghe – ed ambi i modi son funestissimi in una guerra d'insorti, però che il primo corrompe nello scoraggiamento e nelle apparenze della paura l'energia, elemento morale della rivoluzione, il secondo lascia al nemico il varco alla capitale, al punto centrale dello Stato, che pure combattendo regolarmente, forma la base delle operazioni di guerra : poi è assioma antico, che una giornata non si evita, quando il nemico vuole assolutamente averla. L'accetterete? – Affiderete a una sola battaglia la salute della causa, e i destini di tutta Italia; perché tutto, come abbiam detto, è riposto ne' primi fatti. E badate che ogni perdita è perdita irreparabile: badate che un incidente, un lieve disastro non violi le vostre insegne, perché anche le apparenze del male tornano, in que' momenti, fatali: badate che v'è forza avere stretto un patto colla vittoria – e gli uomini delle rivoluzioni, come dicono que' grandi della Convenzione, possono stringerlo colla morte, non colla vittoria. Ma un fatto inconcludente per sé, uno sconcerto anche menomo vi semina la diffidenza ne' ranghi, vi suscita l'insubordinazione, vi spegne il coraggio col sospetto del tradimento. Allora tutto è perduto. Allora quella gioventù, che ordinata altrimenti avrebbe operato prodigi, si converte in turba di fuggenti e talor di ribelli, perch'essa è pronta a tutte impressioni, ed accoglie così facilmente il soffio gelato del sospetto e del terrore come s'inebbria all'alito della vittoria. Intanto i cittadini, che avevano fatalmente riposta ogni speranza nell'esercito nazionale, rotto quello, disperano. Alcune voci di generosi predicano nuove foggie di guerra; ma è tardi, e le loro voci sono affogate nel grido della paura. Gli uomini che si dicono moderati e prudenti insorgono vilmente eloquenti a mormorare consigli di rassegnazione, e le vite e le sostanze de' cittadini non doversi spendere in tentativi disperati di resistenza, doversi sfuggire a mali più gravi, i buoni aver debito di serbarsi a tempi migliori. Allora ai pochi non domati dalla fortuna, avanza sola la virtù del martirio – ed è bello il martirio: ma l'angelo del martirio non risplende mai di luce sì bella, come quando è luce d'avvenire e di vittoria sorgente; e dove è protesta dell'anima umana contro la fatalità che la preme, non incita, ma sovente spegne le forti passioni nella fredda misantropia.

E questa è Storia – Storia degli anni passati, del 1821 e del 1831 – Storia di molte rivoluzioni che sorsero in una incauta fiducia, e si spensero nel disordine e nella paura – e i tiranni fidano in quella storia più assai che nella loro potenza di repressione. Or tolga Iddio che le nostre parole suonino sconforto o diffidenza ne' giovani. La gioventù Italiana noi l'amiamo, e la veneriamo, siccome quella ch'è chiamata ad alti destini; e se la gioventù Italiana fidasse in sé come noi in essa, noi non vergheremmo altre pagine dopo queste. Ma – io io ne appello a quanti uomini d'arme, a quanti vecchi soldati l'anno nelle ultime vicende guidata – fu quella regolarmente ordinata, lotta eguale per essa? Cadde per viltà o non piuttosto per necessità di cose? Mancava la virtù individuale, mancava il coraggio, mancavano gli elementi della vittoria, o non piuttosto gli ordini che dovevano darle vittoria? Un esercito Italiano – e gli stranieri lo sanno – non teme d'esercito alcuno; ma quella raunata di gente nuova all'armi e alle pugne, non educata al cannone, non avvezza alla disciplina, era, poteva essere esercito? Mancavano l'armi – mancavano le artiglierie – mancavano capi – mancava la fiducia ne' capi – mancava più ch'altro quella freddezza, e quella abitudine d'ordine, frutto non del coraggio, ma delle prove durate. E quelle condizioni essenziali mancheranno a principio in ogni moto Italiano; e chi vorrà calcolare come se fossero, tradirà sempre la patria, commettendone le sorti ad una battaglia, combattuta con forze ineguali; e che vinta, non è che un primo passo all'emancipazione; perduta, è rovina totale.

Poi vinta quella prima, superati gli ostacoli, che abbiamo enunciati, e incominciata una guerra regolare, dove nulla è fatto, se non è consumato l'arringo, chi v'assicura il tradimento? Dove, per necessità di cose, tutto è commesso ad un solo capo, dove le sue operazioni hanno a procedere indipendenti, assolute, non esaminate, non contraddette, chi v'assicura che l'oro non faccia ciò che l'armi non possono? chi v'assicura che quando avrete in pugno l'ultima, la decisiva vittoria, un venduto non ve la tolga per sempre? La storia delle rivoluzioni da mezzo secolo in poi ridonda di delusioni tremende; e noi, noi quante volte fidammo unicamente a un esercito regolare la salute delle cose patrie, tante volte fummo traditi: tante volte udimmo il nemico trapassare securamente al di là del punto che doveva riescirgli fatale: tante volte fummo tratti sotto colore d'arte profonda di guerra a quell'ultimo luogo d'onde doveva escir la vittoria – e quel luogo mancò. Oggimai l'esperienze son tante che l'avventurarsi è follia. Soffrimmo sciagure per le quali siam venuti a ludibrio di chi non vede, o ricusa vedere. Fruttino almeno insegnamento al futuro.

Poi vinto anche quest'ultimo rischio, chi v'assicura delle ambizioni del capo? Chi v'assicura che inebbriato della vittoria, padrone degli animi, padrone della forza materiale dello Stato, il soldato fortunato non si converta in tiranno? – Questo pericolo di ricadere per la dittatura militare da una in altra tirannide minaccia ogni popolo che dopo un lungo servaggio sorge a rivendicarsi coll'armi la libertà; e giova provvedervi anzi tempo; giova ordinare per modo le forze dello Stato, che non sien tutte nelle mani dell'autorità militare; giova premunirsi a ogni patto contro un diciotto brumaio.

La prudenza, e il difetto d'equilibrio ne' mezzi e negli elementi di guerra che il nemico adoprerà contro noi, vietano dunque di commettere alle sorti della *sola* guerra regolata, e a' pericoli d'una giornata campale, la salute della futura rivoluzione.

È d'uopo ricorrere ad un altro metodo di guerra.

È d'uopo trarlo per così dire dalle viscere della nazione, dalle condizioni d'un popolo insorto, dagli elementi topografici della contrada, da' mezzi che le circostanze ci somministrano.

È d'uopo sia metodo che utilizzi e somministri una via d'attività a tutti gli elementi, a tutte le forze che la nazione insorta racchiude – che dia sfogo alle prepotenti facoltà individuali, facendole convergere ad un unico fine – che condanni all'inutilità una parte delle forze nemiche, costringa l'altra ad ordini nuovi – che tragga il nemico sovra un terreno insolito, sovra il terreno che nell'ipotesi prima toccava a noi – che dove l'esercito manchi, rimanga e regga la guerra – che provveda alle necessità presenti e prepari l'avvenire – che sopravviva ad una, a più disfatte, ad uno, a più tradimenti, – che non richieda abitudini lunghe di milizia ed esperienza di molte battaglie – che non faccia dipendere da un errore la causa – che legittimi fin la fuga, e non la converta in terrore o in disperazione, ma in arte – che non trascini seco la necessità d'un vasto e regolare materiale di guerra – che giovi all'esercito e se ne giovi, ma non ne dipenda e non ne faccia condizione della propria esistenza – che s'aiuti di tutto, con tutto, e per tutti, s'alimenti da sé, cada, risorga, e si perpetui sino al giorno in che cessino l'armi.

Questo metodo esiste.

Questo metodo è quello che più o meno regolarizzato, più o meno energicamente adottato, ha dato vittoria a' Paesi Bassi su Filippo II, all'America sull'Inghilterra, a' Greci su' Turchi, alla Russia, alla Germania, alla Spagna sul genio e su l'armi di Napoleone.

Questo metodo al quale abbiam dato nome, che usammo nel medio evo senza intenderne la forza e il segreto, perché privi d'un pensiero nazionale, che più tardi insegnammo nelle Calabrie alla Spagna, e che tra per la codardia immensa de' capi rivoluzionari, tra per un vecchio pregiudizio di gelosia, d'aristocrazia militare, tra per la stolta fiducia riposta ne' patti stranieri, forse perché i destini Italiani non eran maturi, non fu tentato negli ultimi moti, fra noi, è la guerra D'INSURREZIONE PER BANDE.

La *guerra per bande* sgorgò spontanea ne' paesi citati, come in tutti i paesi dove la rivolta fu spirata e diretta da un'idea veramente nazionale, trattata popolarmente, maneggiata da uomini energici, e che ad ogni cosa preponevano la salute della patria e l'esito dell'impresa. Perché non s'adottasse da noi, non giova dirlo. Alcune delle cagioni furono pur ora accennate, e a queste è da aggiungersi, anzi da premettersi, vizio radicale in tutte le nostre rivoluzioni, lo spirito di chi resse que' moti. Il pensiero nazionale fremeva nelle moltitudini. La gioventù anelava guerra, guerra in ogni modo, e se una mano di vecchio soldato avesse accennato ai gioghi dell'Appennino – se una voce di capo avesse suonato: *là su quei monti stanno le vostre difese; là è la casa della libertà*! certo que' gioghi rimanderebbero ora altre voci che quelle del mandriano, altre canzoni che quelle del cacciatore! Quella voce non sorse. Il lione popolare posava; posava sublime e tremendo nel suo riposo come il lione di Canova: ma chi seppe o volle destarlo

al ruggito? L'uomo che ne toccasse, scotendolo, la criniera non era sorto. Forse i secoli durati da noi nel servaggio non s'erano scontati abbastanza. Comunque, in quei moti, il voler combattere regolarmente senza elementi di vera regolarità, fu ostinazione di quei che tenevano la somma delle cose; con qual esito ognuno lo sa. Le poche truppe gittate davanti al nemico come vittime consecrate, si dispersero subitamente, come si dispersero nelle prime guerre della Rivoluzione, i soldati di Biron, di Dillon, e di Gouvion. Le popolazioni non si mossero, perché fidavano in quel germe d'esercito, e perché, illusi dalle tattiche regolari, s'ostinarono, in Napoli specialmente, a travedere un'arte dov'era fuga e non altro. E la insurrezione per bande, guerra di popolo, riparo tremendo a qual più forte nemico si voglia, fu lasciata memoria di masnadieri che con intento vilissimo la insegnarono possibile e potente contro a' governi, e conforto alla fama di quegl'Italiani, che travolti fra noi nella fuga, la guerreggiarono gloriosamente in Ispagna. – L'unico ch'io mi sappia, che abbia tra noi rivelata apertamente e maturatamente quella via di salute, è l'autore del trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande*, stampato in Francia nel 1830: trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto, e che tocca la materia in tutti i modi possibili. È libro d'uomo che ha studiato profondamente quel metodo, ed ha combattuto con esso; e noi lo raccomandiamo a quanti Italiani meditano seriamente intorno a' modi d'emancipare la patria.

La *guerra per bande* è in questo eccellente, che essa provvede in un tempo a' bisogni materiali e a' bisogni morali della rivoluzione: – due cose che non dovrebbero andar mai disgiunte nella mente di chi pensa come si possa condurre a buon fine un'impresa.

Materialmente parlando, quella guerra è ottima per un popolo insorto che pone in moto la più grande quantità possibile d'elementi contro l'invasore straniero, e dà a questi elementi l'ordine ch'è più conveniente alla loro natura: – quella guerra è ottima che si nutre col minor numero possibile di materiali, e ne impone il massimo al nemico: – quella guerra è ottima che attribuisce le men gravi conseguenze a un fatto perduto, senza diminuire l'importanza d'una vittoria.

A queste condizioni adempie appunto la *guerra per bande*: guerra che schiudendo una via d'opre e di fama a qualunque si senta potente a fare, costituendo in certo modo ogni uomo creatore e re della propria sfera, suscitando in mille guise l'emulazione fra paese e paese, distretto e distretto, cittadino e cittadino, pone un campo alle facoltà

individuali, e sveglia altamente l'indole nazionale: – guerra che lusinga e dirige quel senso d'indipendenza che accennammo impedimento gravissimo alle regolarità delle operazioni: – guerra che senza contendere a chi brama e sa, di coordinarsi regolarmente e dare il suo nome all'esercito nazionale, trae l'utile maggiore da quella moltitudine impaziente di freno, ignara dell'arti della milizia, e irrequieta per ardore di moto, che, dove non fosse curata, prorompererebbe pure in tumulti e fazioni con grave pericolo delle cose. Ogni uomo s'adopra volentieri dov'egli è arbitro dei mezzi, dov'egli ha certezza che l'opere sue, non confuse coll'opere delle migliaia, gli varranno plauso e vantaggio. E dove la scelta non verte che intorno allo scopo, tra la bandiera della tirannide o il nome esecrato di masnadiere, e la bandiera patria levata energicamente da mani che accennino d'essere forti, ogni uomo sceglierà questa seconda che ai frutti immediati dell'opre aggiunge il soddisfacimento dell'ingenito istinto di libertà. I popoli anelano azione; aprite le vie dell'azione; prefiggete un intento, e gli uomini si cacceranno per quelle. Nella Spagna, quei molti che nel torpore comune infestavano la contrada, o facean guerra al commercio col contrabbando armato, dato un segnale, diventarono tremendi ai francesi, e furono numerati tra i più caldi ausiliari della causa santa.

Tra noi i malcontenti son molti: l'odio allo straniero inveterato e fremente. Le ultime rivoluzioni volendo procedere in guerra come si procede da governo a governo, lasciarono inoperose le forze che giacevano addormentate dall'abitudine, ma che una parola poteva rieccitare tremende. Rinnegarono la propria natura, e perirono. La fibra Italiana non fu scossa. La passione dell'odio e della vendetta fu condannata a logorarsi in imprecazioni e nell'inerzia dalla fredda, diplomatica, incerta parola de' governi che per ironia si intitolarono rivoluzionari. Poi fu detto l'energia Italiana non essersi risvegliata, perché spenta dalla lunga servitù e dall'egoismo d'uno stato non incivilito, non barbaro. Ma chi fe' prova di suscitarla cotesta energia, che pochi anni prima s'era mostrata ardentissima nelle Calabrie contro al francese, e che anche allora irritata da misure impolitiche quando era mestieri impadronirsene e dirigerla, si sfogava nella Sicilia in battaglie cittadine ed infami, ma combattute con una fortezza degna d'una causa migliore? – Chi tentò l'odio e la vendetta, molle d'una immensa efficacia tra noi? – E l'odio e la vendetta, turpi in sé, si convertono in santissimi affetti, quando la vittima è il depredatore straniero, e l'altare quello della libertà e della patria. E senza quell'odio e quella vendetta non acquisteremo mai la patria e la libertà. E quell'odio si suscitava, se s'innalzava a tutti il grido

di guerra – se si rivelava al popolo la propria forza – se gli si insegnava una guerra che invece di esigere educazione, scienza, materiali di campo e sommessione di schiavo, non richiedeva che ardire, vigoria di braccio e di membra, conoscenza de' luoghi, astuzia e prontezza – se accennandogli l'austriaco, gli si diceva: *l'oro, l'armi e il cavallo son preda vostra* – se l'autorità rivoluzionaria diffondeva per ogni dove la chiamata e le somme norme della guerra per bande – se pochi vecchi soldati davano un primo esempio, cacciandosi alla testa de' giovani che dipendevano dal loro cenno – se la bandiera dell'insurrezione si faceva sventolare ne' villaggi, nelle campagne, su' campanili delle parrocchie – se si davano armi da fuoco, o mancando quelle, si fabbricavano picche ed armi da taglio.

Il 2 maggio 1808, mentre i francesi fucilavano nelle vie di Madrid i colpevoli d'una sommossa, l'Alcalde di Mostoles, villaggetto posto a due leghe dalla città, diffondeva dappertutto fin dove poteva le seguenti parole:

«In questo momento Madrid è vittima della perfidia francese. La patria è in pericolo. Spagnuoli! leviamoci tutti a salvarla. – 2 maggio. L'Alcalde di Mostoles».

Le parole dell'Alcalde e la nuova diffusa fecero insorgere da un punto all'altro la Spagna. I passi de' Pirenei erano aperti, la capitale nelle mani del nemico, il tesoro, le piazze forti in custodia a' francesi. Non v'erano armi, non capi, non direzione. Il popolo non calcolò cosa alcuna: non vide ostacoli: non paventò disfatte e rovina. Udì l'eco de' fucili di Madrid, e insorse. Le Asturie, Santander, Leon, la Galizia, la Vecchia Castiglia, la Navarra, l'Arragona, Tortosa, Lerida, Valenza, Murcia, Cartagena, Badajoz, i quattro regni d'Andalusia avvamparono in pochi giorni, come tra noi i paesi dell'Italia centrale. In pochi giorni da un'estremità all'altra fu un grido di: *mora il francese*! La insurrezione s'affacciò su tutti i punti agli eserciti di Francia, quando ancora non ne sospettavano la possibilità. Il popolo fu tutto in armi, pronto a seguire gli ordini che uomini di fiducia sua gli avrebbero imposto. Perché?

Gli uomini son più forti in Ispagna che non tra noi? Era più grave la servitù, più esosa e tirannica la dominazione? – o il sentimento di libertà, il bisogno di libertà era più universale, più attivo, più diffuso a tutte le classi? – Abbondavano l'armi?

No: la dominazione francese era dolce a fronte di quella che ci preme dovunque. I ricchi, i soldati, i grandi, le autorità, l'alta aristocrazia del Clero non promossero, non aiutarono il moto. Fidavano nella Costituzione promessa da Napoleone: attendevano il nuovo re, e si stettero inerti, ostili anzi a que' moti, e schernirono gl'insorti siccome uomini di niun conto, masnadieri, imprudenti, pericolosi. L'armi mancavano, e più mesi dopo, agli Inglesi che offerivano aiuti, supplicavano armi e non altro.

Ma un Alcalde diede l'esempio, senza consigliarsi con altri, senza indagare se gli elementi del moto fossero coordinati; e quell'esempio trovò imitatori. Ma quei primi insorti non badarono alle forze nemiche, al dissenso d'una gran parte de' cittadini influenti: badarono ad accomunare le conseguenze dell'essere insorti, a porre in moto tutti gli elementi che avevano alle mani, a non omettere alcuno de' provvedimenti rivoluzionari: fidarono il resto alla fortuna e al diritto de' popoli oppressi. Ma tutti scelsero arditamente il loro posto, e venti ore dopo la insurrezione, le Giunte erano costituite da sé senza voti, senza missione, altra che quella desunta dalle condizioni della patria, e dalla propria coscienza. Ma la prima voce che proferirono fu la chiamata a levarsi in massa: il primo pensiero fu guerra, e guerra di popolo: il modo predicato altamente in bandi fulminei fu guerra di bande, sola conveniente alle moltitudini – e il popolo sorse, s'armò come meglio poté, si diffuse in bande per ogni dove, perché il popolo ama sentirsi potente e chiamato a compiere un'alta missione, perché i due terzi delle imprese stanno ne' principii dell'imprese medesime.

Siviglia insorse. –

Una Giunta d'insurrezione vi fu stabilita.

Pochi mesi dopo, nel 1808, la Spagna era un campo di guerra, e il generale Dupont posava l'armi colla sua divisione in faccia agli insorti.

Come s'ottennero quei risultati? Perché si operarono quei prodigi?

Perché la Giunta di Siviglia, non pensando a diplomazie, non calcolando che gli obblighi assunti, prese il titolo di Giunta Suprema di governo di tutta Spagna e dell'Indie – e costituita il dì 27 maggio, distribuì nello stesso giorno a' suoi membri il vario lavoro delle cose governative – e non discusse sui diritti degl'insorti, e sulle autorità storiche che documentavano la legittimità de' suoi sforzi, ma spedí corrieri, perché insorgessero o corrispondessero, a Cadice, a San Rocco, a Cordova, a Granata, a Jaen, nell'Estremadura; inviò navigli alle Canarie e in America, commissari nelle Algarve e nell'Alentejo per chieder soccorsi al popolo Portoghese, felicitazioni agli abitanti di Madrid per gli eventi del 2, proclami incendiari ma non neglesse gli aiuti che potean trarsi da' popoli, e scrisse inviti e promesse agl'Italiani, Tedeschi e Svizzeri che militavano sotto i segni francesi – e non s'occupò di toghe o

d'altre inezie; pur traendo partito anche dalle tendenze simboliche delle moltitudini, fe' chiudere i teatri, poiché la patria era in lutto, commise pubbliche preghiere e si circondò di solennità – e non s'illuse a sperare in patti ed accordi, ma il 6 giugno, dieci dì dopo la installazione, dichiarò guerra di terra e di mare a Napoleone, e alla Francia, promulgò manifesti, dichiarò alla nazione il modo di guerra da tenersi, diramò per ogni dove istruzioni generali, aprì le prigioni, diede indulto a' contrabbandieri, ingiunse ad ogni città, che avesse due mila case o più, di formare immediatamente una Giunta di sei individui, impose a queste, e ne' luoghi minori alle autorità municipali, di ordinare in compagnie tutti gli uomini dai sedici anni fino a quarantacinque, stabilì imprestiti volontari o contribuzioni, crebbe la paga a' soldati, provvide le cose urgenti intorno all'agricoltura, ordinò si fabbricassero picche, creò battaglioni, armò i contadini, e promosse con ogni maniera la guerra popolare, e le bande.

E il popolo vinse – vinse i vincitori del mondo – vinse il fiore degli eserciti di Napoleone – vinse perché l'odio contro lo straniero, per quell'ardito e volcanico operar della Giunta, diventò rabbia, delirio, tormento, religione – perché sentí la fiducia de' capi – perché guerreggiò nei luoghi della sua nascita, dove ogni accidente di terreno gli dava occasione di vantaggio, dove tutte le vie segrete, inavvertite di procacciarsi vittoria, gli erano note – perché non si parlava mai, s'operava – perché la parola di Danton: *volete vincere? abbiate audacia, audacia, audacia*, era indovinata e praticata da tutti – perché, ripetiamolo anche una volta, fu guerra di bande contro eserciti regolari.

Fu guerra atroce, molteplice, instancabile, che non dava tregua al soldato, non sonni, non sicurezza di vettovaglie, non asilo coperto. I Francesi erano padroni del luogo ove posavano il piede, non d'altro; e in quello erano assaliti ad ogni ora, e per ogni parte. Era un nemico astuto, accanito, feroce, invisibile. Sboccava dai lati, alle spalle, rare volte di fronte, e quelle volte non era che per indugiare le mosse del francese, per numerarlo spiegato e calcolarne le forze: poi si dileguava rapido, com'era giunto, per riapparire altrove. Attaccava notturnamente, furiosamente, e fuggiva. Non v'era via d'averlo a battaglia, di serrarlo, di affogarlo nelle vaste linee de' corpi. Per lui non v'era onore che lo spronasse ad accettar la giornata, non gelosia di milizia che gli facesse riescir onta il ritirarsi. V'era desiderio di vincere lentamente ma securamente. Però si mirava non a conquistare il trionfo con un fatto unico e strepitoso, ma a crearlo necessario, inevitabile nella stanchezza e nello scioglimento dell'esercito occupatore. Gli assalti erano

spessi, e variati, non decisivi, ma proficui tutti. Si schifava battaglia, ma si faceva paventarla ogni giorno. Il soldato era costretto a star sull'armi continuamente; se la stanchezza lo sgregava dal grosso del suo corpo, era spento. Poi si faceva guerra ai convogli: si troncavano le comunicazioni: s'arrestavano i corrieri: si vietavano le vettovaglie. I Francesi procedevano in mezzo ad un cerchio di nemici, che non potea rompersi, perché seguiva i moti dell'esercito straniero, s'allontanava, si avvicinava, retrocedeva con esso – e tra il centro francese e la periferia di quel cerchio era il vuoto: rovine, e deserto; troncate o arse le messi, abbandonati i villaggi, chiuse le vie a' viveri. Tutta l'ira intanto delle popolazioni si rovesciava addosso a' francesi, e d'ogni danno, d'ogni devastazione anche commessa da mani spagnuole, si serbava il rancore al soldato straniero, e il soldato straniero moveva sotto aspetto di barbaro, anche dove non era colpa per lui. Quindi una ferocia crescente col crescer degli aggravi e dei danni. Quindi que' fatti solenni d'odio e di vendetta nazionale, pei quali l'animo freme, ma nei quali la Spagna s'emancipava. E il soldato sfiduciato, avvilito dal lungo guerreggiare con un nemico che non poteva raggiungere, sconfortato dal trovarsi inutili l'arti della tattica a fronte d'un metodo di guerra nuovo, perdeva animo, forze, fede e coscienza di forza.

Tali furono le guerre spagnuole – e in quelle guerre ottocento mila soldati francesi, secondo i calcoli d'un francese, furono spenti – e in quelle guerre l'aquila Napoleonica ebbe la ferita mortale – in quelle guerre vinsero poco dopo gli Alemanni – in quelle guerre si salvava forse la Francia dall'occupazione straniera, se le abitudini di concentramento e il sospetto dell'elemento popolare non trattenevano Napoleone dall'emularle ([1]) – e, cosa notabile, quando il colonnello Cla-

---

([1]) Napoleone s'arrestò sempre dall'armar la nazione, perché tremava delle esigenze nazionali, e s'era risolto di vivere e regnare tiranno. Ben temevano gli alleati – e mentr'essi nazionalizzavano la guerra nell'Allemagna, presentavano e ripresentavano note e proporzioni di congressi e basi di negoziazione a Sant'Aignan per illudere Napoleone a creder possibile il trattare, onde la dichiarazione del 1 dicembre 1813; ma se le parole che Lainé gittava alla Francia nella seduta de' 28 dicembre: «*pour empêcher la patrie d'être la proie de l'étranger, il faut rendre la guerre nationale*», suonavano invece sulla bocca di Napoleone, certo, gli alleati non passeggiavano insultando le vie di Parigi.

E Napoleone stesso lasciò quel ricordo a' popoli insorti: *il ne faut pas défendre les Thermopyles par la charge en douze temps* – e le Termopili sono dovunque si combatte per l'indipendenza del paese.

raco tentò nell'Estremadura di regolare le bande, fu immediatamente disfatto; quando Palafox volle affrontare cogli Arragonesi il corpo del generale Lefebvre-Desnouettes, il fatto di Mallen, e la rotta d'Epila gl'insegnarono come giovi il presentar la fronte a un nemico ordinato e agguerrito con gente collettizia.

E perché nel 1823 rovinò la Spagna contro l'armi di Luigi XVIII, certo men forti ed ardenti delle Napoleoniche?

Perché alle energiche deliberazioni della Giunta di Siviglia erano sottentrate le cautele e le incertezze diplomatiche e le illusioni di pace della fazione moderata e de' parlamenti – perché invece di gridare al popolo: *armi e guerra fino al coltello*, si riponeva tutta la fiducia negli eserciti regolari – e il popolo affidò a quelli la sua salute, e travide piani segreti dov'erano progetti infami, e gli eserciti regolari retrocessero fino a quell'ultimo punto in che il tradimento de' capi suggellò la rovina.

E perché le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli e dell'Italia centrale perirono prima anche di aver combattuto?

Perché al concetto de' buoni, che ordinavano quelle congiure, sottentrarono le paure e le inerzie degli uomini di toga, le aristocrazie e i tradimenti degli uomini di spada, alti in rango sotto i caduti governi – perché si volle difendere la rivoluzione coll'arti degli eserciti regolari – e in quelle sole fu messa fiducia, – e non si preparò nell'insurrezione popolare uno scampo dove quelli fallissero – e fallirono – ed uomini, che aveano affrontata mille volte la morte sul campo, fuggirono davanti all'Austriaco senza tentar la giornata – e generali, che avean giurato difendere fino all'ultima goccia di sangue la patria, s'imbarcarono per l'estero, prima che il nemico avesse toccata la capitale – e una infame capitolazione ruppe l'àncora di salute.

Ma se, invece di affidar tutto all'esercito Napoletano, gli uomini delle Calabrie fossero stati chiamati alle prove che poco tempo innanzi avevano indugiate per anni le divisioni francesi, e le gole degli Abruzzi si fossero popolate di bande che avessero, estendendosi, minacciato l'esercito austriaco d'una insurrezione suscitata alle spalle, l'occupazione di Napoli, quand'anche il nemico si fosse a quella avventurato avrebb'essa finite le cose? – se fatto centro di resistenza in Alessandria ed in Genova, i corpi fugati a Novara, e i giovani volenterosi si fossero diramati in bande sulle montagne del Piemonte e del Genovesato, gli elementi in moto si sarebbero spersi in pochissimi giorni, siccome fecero? – se invece d'ostinarsi intorno a Bologna, e illudersi a combattere l'Austriaco con un pugno di gente inavvezza, si fossero concentrate le forze nelle gole degli Appennini il tradimento d'Ancona avrebbe spenta la guerra?

E dov'è guerra di bande – guerra di popolo – guerra che ha centro ogni dove e nessuna circonferenza segnata – dov'è il tradimento che valga a spegner la guerra? Dov'è la capitale che occupata decida le sorti dell'insurrezione? Dove il fatto d'armi che dia vinta la contesa al nemico? Un esercito regolare difficilmente è forte contro la invasione; ma quale invasione è forte abbastanza contro una insorta nazione? ([1]) – Quali ordini di vecchie truppe possono essere praticati, quando per assalire è necessario rompersi e smembrarsi? Come stringere e combattere un nemico che separando rapidamente la sua forza in piccole colonne mobili cacciate in tutte le direzioni sulle montagne, vi guizza di mano in drappelletti isolati attraverso i raggi della sfera nella quale operate? E come a più forte ragione stringere una catena di bande, quando questa catena è quella degli Appennini che dalla Lombardia fino alla Sicilia dividono l'Italia in due zone? Come rompere le comunicazioni fra queste due parti, fra l'Italia orientale e la occidentale, quando il numero dei punti pe' quali le bande possono toccarsi è infinito, quando la lunghezza sproporzionata della Penisola richiederebbe un esercito immenso a vietarli tutti, quando un esercito regolare quale abbiamo a combattere è tratto da siffatto modo di guerra all'inevitabile bivio o d'innoltrarsi, conglomerato all'occupazione d'una determinata estensione di terreno, e trovarsi la insurrezione di fronte, su' fianchi, alle spalle – o di distendersi tanto che indeboliti i raggi, indebolito il centro d'operazione, riesca inetto a resistere sui mille punti suscettibili all'assalto – e sui mille punti ne' quali le forze regolari saranno costrette a trattare guerra di offesa e difesa ad un tempo? (*Vedi su tutti questi vantaggi della guerra per bande il Trattato*). – Noi qui non intendiamo esporre un disegno di guerra Italiana. Siffatto assunto spetta ad altri che a noi, né, se anche sapessimo, gioverebbe rivelare a parole ciò che dev'essere parte di fatti; ma esortiamo gli uomini dell'arte a meditar davvero su questo punto, perché la patria avrà bisogno de' loro lavori. E v'è tal terreno in Italia, che le leggi della geografia militare destinaron ad essere chiave di questa guerra Italiana – e la natura ha voluto che questo terreno fosse singolarmente opportuno alla guerra per bande.

([1]) On peut détruire en partie des armées, mais, l'expérience de tous les siècle et de tous les peuples le prouve, on ne détruit pas, on ne soumet pas surtout une nation intrépide qui combat pour la justice et pour la liberté. – *Proclama del governo provvisorio, 24 giugno 1815, Parigi.*

E quand'io penso all'Italia – a' suoi milioni d'abitanti – alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tien disposta a' tentativi i più disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla – alla singolare attitudine di questo nostro popolo, educato in più parti a' disagi, a' lavori, alle fatiche d'ogni genere – e ricordo l'odio all'Austriaco che travaglia le popolazioni Lombarde, e la gioventù pensante di tutta Italia – e i venti mila Austriaci cacciati nel 1746 dai Genovesi senz'armi, senz'ordini, senza capi – e le memorie della Lega Lombarda – e i mille esempli di vittorie Italiane riportate quando la bandiera del popolo era in alto – io sento il rossore salirmi su per la guancia, e rimango quasi atterrito non delle condizioni presenti, ma della costanza con cui le duriamo, e delle stolte paure che ci rattengono il braccio. Oh! questa bandiera di popolo è essa così lacera e pallida che il sangue dell'invasore straniero non possa dar vita a' colori che l'abbellivano un giorno?

E quand'io penso che il nostro nemico e l'austriaco – lo stupido, lento, pesante austriaco – e che a seguire le rapide evoluzioni delle nostre bande in una guerra tutta di marcie, contromarcie ed insidie, egli non ha che le poche migliaia di Tirolesi – e questi incerti, mal fidi, scontenti del giogo di Vienna – e ricorrendo al passato, nelle guerre del 1795 e 1796 sulle montagne di Genova, in quelle del 1797 nei monti delle provincie ereditarie, in quelle del 1799 ne' Grigioni e in Zurigo, in quelle del 1800 ne' monti di Nizza, in tutte le guerre di montagna, io veggo gli Austriaci inetti a reggere e vinti, mi entra stupore in veggendo come questo metodo di guerra s'è negletto finora, e mi balza il core nella speranza che noi da questo trarremo armi e vittoria, e ciò che più monta, elementi di vera e popolare rigenerazione.

Perché a questo ultimo intento noi dobbiamo sempre mirare. Non la sola guerra, ma ci corre debito preparare per ogni via la risurrezione e l'emancipazione del popolo, unico principio fondamentale che riconosciamo ai liberi Stati. Se anche gli eserciti regolari ci bastassero a vincere, noi dovremmo pur sempre promovere colla parola e co' fatti la guerra sacra, la *guerra del popolo*. Dovremmo ricordarci pur sempre che al *popolo* è consecrata la nostra bandiera, e che noi tentiamo rivoluzione di *popolo*, non di frazioni e d'aristocrazie militari o civili. E questo popolo fu grande – e sarà grande se noi vorremo. Ma ci conviene emanciparlo: ci conviene trarlo nell'arena e commettergli le sorti Italiane, e insegnargli la sua potenza: ci conviene educarlo all'arti di guerra, istillargli coi fatti il pensiero rivoluzionario, fargli suggellare la conquista de' suoi diritti e della sua indipendenza col sangue, perché

impari ad amarla e serbarla incontaminata. E potenza e fiducia ed educazione di popolo libero verrà agli Italiani da questa guerra, perché nell'armi si ritemprano le nazioni, perché la insurrezione cancella dalla fronte degli insorti l'impronta della servitù, perché in questa guerra per bande gli animi s'educano singolarmente all'indipendenza e a quella vita attiva, potente che fa grandi i popoli. E quando ogni Italiano avrà una eredità di memorie a difendere e trasmettere a' figli – quando ogni vetta, ogni giogo, ogni palmo di terreno italiano sarà illustre per qualche fatto magnanimo – quando i nostri monti saranno sacri per l'ossa dei forti miste all'ossa del barbaro – chi ardirà violarli quei monti? – qual potenza cittadina o straniera tenterà nel giardino che que' monti ricingono far terra d'oppressi, campo d'usurpazioni? O Italiani! guardate alle vostre montagne; perché su quelle stanno forza e vittoria immancabile. Guardate alle vostre montagne, perché là nelle rapide e prolungate evoluzioni delle vostre bande, nella catena di guerra che voi formerete, sta il germe della fratellanza futura. Guardate alle vostre montagne, perché là imparerete, nella concorde emulazione de' fatti, a stimarvi l'un l'altro – imparerete negli aiuti reciproci a confondervi insieme, a spegnere quell'ardore di gare e di rancori provinciali, che crebbero e inferocirono tra i recinti della città. L'alito di libertà che spira sui monti non è rotto o inceppato dai muri entro i quali lo straniero vide i nostri padri rodersi l'un l'altro, e consumare miseramente le forze che dovean volgere a' danni dell'oppressore comune – e ogni campana di villaggio che suoni a stormo – ogni fuoco scintillante nella notte sull'Appennino vi rivelerà fratelli, vi brillerà bello e solenne come un raggio dell'Italia futura. La guerra nostra sarà breve, e a vincerla basta il mostrarci; ma il mostrarci volenti e decisi, il mostrarci armati, il mostrarci tutti, il mostrarci insomma; perché quando mai ci mostrammo? – quando mai abbiamo fatta prova di congiungere i due elementi d'ogni rivoluzione, guerre d'esercito e guerre di popolo? – quando mai abbiamo dato fede a' soldati Italiani di sorger con essi, di combatter con essi, di dar loro il nemico stanco, affamato e disperato de' suoi destini, di trascinarlo, come una vittima, di paese in paese, di evoluzione in evoluzione, fin dov'essi gli vibrino l'ultimo colpo? –

Giovani Italiani! se vi è cara la patria, fate senno di queste parole che noi, senz'arte e potenza di dire, vi mandiamo siccome a fratelli, coi quali divideremo pericoli e gioie: *La prima banda che nell'ora della chiamata sorgerà nell'audacia di un fatto propizio, avrà salva l'Italia.* –

Istruzioni per le Bande Nazionali

1. La guerra per Bande rappresenta il primo stadio della guerra nazionale. Le Bande devono dunque ordinarsi e operare in modo che prepari ed agevoli la formazione dell'esercito nazionale.

2. Le norme generali d'organizzazione, le autorizzazioni ai Capi, i precetti politici e morali che guideranno la condotta delle Bande verso i paesi e verso gli individui, spettano, in conseguenza, al CENTRO D'AZIONE che da un punto della terra Italiana darà possibilmente uniformità alle Bande e concetto generale di guerra alle operazioni apparentemente sconnesse di ciascuna Banda.

3. La missione politica delle Bande Nazionali è l'apostolato armato dell'insurrezione. Ogni Banda deve essere un programma vivente della moralità del Partito. La disciplina la più severa è dovere e necessità d'ogni Banda: dovere sacro verso la Patria: necessità per la Banda che non può lungamente esistere se la condotta dei militi allontani da essa la simpatia dei paesi.

4. Il rispetto alle donne, alla proprietà, agli individui, alle messi deve essere l'insegna del milite.

5. Le Bande sono i precursori della Nazione, e la chiamano a insorgere; non sono la Nazione, non hanno diritto di sostituirsi ad essa. – Alla Nazione sola spetta di dichiarare la propria credenza. La tolleranza, conseguenza della libertà di coscienza, è tra le prime virtù del repubblicano. Le Bande devono dunque rispetto alle chiese, ai simboli del cattolicesimo, al prete quando si mantiene neutrale. – Alla Nazione sola spetta l'alta giustizia sui colpevoli nel passato, l'espiazione. Le Bande non possono usurparla. La vendetta patria non può giustamente commettersi al giudizio d'individui quali essi siano.

6. In ogni Banda, una Commissione, scelta a suffragio tra i militi e presieduta dal Capitano, veglierà a mantenere queste norme inviolate. Il nome dei militi puniti o cacciati per averle tradite, saranno trasmessi dal Capitano al Centro d'Azione, per l'opportuna pubblicità.

Il Capitano d'ogni Banda Nazionale è mallevadore al Centro d'Azione per la condotta della Banda.

Qualunque volta il capitano si renda egli stesso colpevole di fatti disonorevoli, il Centro d'Azione lo destituirà, sostituendogli.

Qualunque volta fatti collettivi e ripetuti dichiarino la Banda indegna di rappresentare la Causa Nazionale, il Centro d'Azione ne pronunzierà pubblicamente lo scioglimento. Da quel giorno in poi, dov'essa non ubbidisse al decreto di scioglimento, essa dovrà essere considerata come masnada d'uomini senza bandiera e senza missione.

7. Diritto d'ogni Banda è il tutelare la propria salute e promuovere l'insurrezione nazionale.

Ogni aggressione, ogni resistenza, ogni avvertimento dato da uomini del paese al nemico, ogni atto, ogni tentativo ostile d'individui italiani, deve avere rapida e severa punizione dalla Banda.

8. Le Bande hanno diritto di vivere e dovere di procacciare mezzi al Partito perché s'accrescano le forze dell'insurrezione.

Sorgenti di vita per le Bande sono: il bottino fatto sul nemico: – le casse governative: – le contribuzioni imposte ai facoltosi notoriamente avversi alla causa nazionale: – le requisizioni nei paesi.

Il bottino appartiene collettivamente alla Banda. È distribuito in natura o in valore tra i militi e ufficiali che la compongono, su basi d'una possibile eguaglianza, e secondo un regolamento votato dalla stessa Banda.

Le casse governative appartengono al Partito. Il capo della Banda ne è mallevadore. Egli deve rilasciare all'Ufficio custode della Cassa un documento indicante la somma.

Per le contribuzioni forzate il capo della Banda seguirà le istruzioni che gli verranno trasmesse dal Centro d'Azione.

Le requisizioni di viveri devono essere quanto più rare è possibile: se la Banda ha mezzi, paga: se ne manca, rilascia all'autorità civile della località un documento firmato dal Capitano della Banda o dall'ufficiale di distaccamento che requisisce. La Nazione potrà tener conto, vinta la guerra, di quei documenti, sulle contribuzioni della località.

Quella parte di mezzi finanziari, della quale il Capitano può disporre senza nuocere ai bisogni della Banda, è da lui spedita al centro d'Azione.

È serbato esatto registro dal Capitano di quanto riguarda tutte transizioni finanziarie. Questo registro è confermato dal Commissario civile che il Centro d'Azione collocherà possibilmente in ciascuna Banda, incaricato d'invigilare sull'esecuzione delle norme indicate.

9. Compromettere le grandi città e salvare dalla vendetta del nemico le piccole località, è norma generale alle Bande. Traversando piccoli ed inermi paesi, i Capitani non provocheranno, impediranno anzi ogni dimostrazione rivoluzionaria degli abitanti. I patrioti che possono mobilizzarsi, s'uniranno come individui alla Banda e abbandoneranno il paese.

---

10. Ogni Banda tende a ingrossarsi indefinitamente di quanti elementi può raccogliere. Ma raggiunta la cifra di militi che sarà indicata dal Centro d'Azione come costituente una Compagnia del futuro esercito, gli elementi che s'aggiungessero formeranno il nucleo d'organizzazione d'un'altra Banda alla quale il Centro d'Azione eleggerà un Capitano.

11. L'organizzazione di ciascuna Banda diretta, com'è, a preparare una Compagnia al futuro esercito, nulla ha di comune coll'azione pratica della Banda. Le Bande devono, per riguardo alla sussistenza che possono più facilmente procacciarsi senza soverchio aggravio ai paesi, e per la maggiore facilità nel disciogliersi momentaneamente e nascondersi, dividersi in nuclei dai 25 ai 50 uomini, operanti come distaccamenti d'un corpo sotto gli ordini dello stesso Capo e dentro la circoscrizione assegnata alla Banda.

12. L'uniforme delle Bande è una camiciuola o *blouse*. Meglio è forse anche farne senza nel primo periodo della guerra; nel qual caso, basterà la coccarda Nazionale, che può facilmente gettarsi o celarsi, quando importi sciogliersi momentaneamente e sparire. Un nastro o segno distintivo sarà dato, pei momenti della zuffa, agli ufficiali e sottoufficiali, non visibile da lontano. In caso s'adotti la camiciuola, il colore deve esserne lo stesso pei militi e per gli ufficiali.

13. L'armamento essenziale delle Bande consiste in un fucile o carabina con baionetta, e un pugnale. Ogni milite ha con sé una cartucciera, una borsa con pane e acquavita, una corda sottile rinforzata, alcuni chiodi, e, potendo, un'ascia leggiera. I fucili dovrebbero essere bruniti.

Il vestiario dev'essere tale che aiuti la rapidità delle mosse e che non riveli, in caso di dispersione, il milite.

14. Il corno o tromba servirà pei segnali di comando. I movimenti necessari, e per conseguenza i suoni che la Banda deve imparare a distinguere, sono i seguenti : 1° assalto di fronte; 2° di destra; 3° di sinistra; 4° combinato, 5° assalto di bersaglieri; 6° riunione; 7° ritirata.

I sotto-ufficiali si gioveranno dei momenti di ozio per migliorare i militi nelle pochissime operazioni necessarie alla guerra per bande: rapidità nel caricar l'arme e tiro: spandersi prontamente nella pianura e prontamente riunirsi.

15. Scopo generale delle Bande è danneggiare e molestare continuamente il nemico, esponendo se stesse il meno possibile; distruggerne il materiale; indebolirne la fiducia e la disciplina; e ridurlo a condizioni che ne accertino la disfatta il giorno in cui l'esercito regolare raccolto o le Bande concentrate vorranno dargli battaglia.

16. Le operazioni colle quali si raggiunge lo scopo sono: assalire il nemico, il più frequentemente possibile, sui fianchi e alle spalle: – sorprendere i piccoli distaccamenti, le scorte, le vedette, gli avamposti, gli sbandati: – rapirgli i convogli di viveri, munizioni e danaro: – interrompergli, agguantandone i corrieri, tagliando ponti, rompendo strade, guastando guadi, le comunicazioni: – contendergli i sonni e la quiete delle refezioni: impossessarsi dei generali o altri ufficiali importanti: – e simili.

17. La guerra di bande è guerra d'audacia sagace, di gambe e di spionaggio. Calcolare con freddezza: eseguire arditamente: marciare instancabilmente: ritrarsi con rapidità: saper tutto del nemico: son le parti d'un Capitano di Banda e de' suoi.

18. Il segreto di questa guerra, come della guerra regolare, sta principalmente nelle comunicazioni. La possibilità di contatto fra i distaccamenti d'una Banda e fra le Bande diverse operanti in una stessa provincia deve gelosamente serbarsi, per ogni operazione decisiva che dovesse tentarsi con un concorso simultaneo d'elementi.

19. Il merito di chi comanda fazioni regolari sta nel combattere e vincere: il merito d'un Capitano di Banda sta nell'assalire, danneggiare e ritrarsi.

Una Banda è perduta, se circondata. La ritirata dev'esserle sempre libera. Il Capitano non ordinerà mai un'assalto senz'aver prima indicato ai militi, pel caso di dispersione inevitabile, il punto di riunione dopo la zuffa.

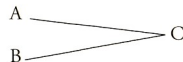
20. L'ore più opportune per assalire una forza nemica sono le ore notturne – quelle del cibo – quelle che seguono una lunga marcia di quella forza.

21. Ogniqualvolta le circostanze non comandano un modo d'assalto diverso, la Banda assale spandendosi a modo di bersaglieri. Quanto più vasto è il terreno occupato, tanto meno micidiale riesce il fuoco dell'avversario.

22. I terreni di siepi, fratte, foreste, sono il campo dove le Bande trovano trinceramenti naturali. Le loro vie sono le vie traverse. I monti sono le loro fortezze.

23. I movimenti delle Bande devono essere continui, rapidi, varii,

imprevisti. Il nemico deve sempre ignorarli. Le Bande devono di tempo in tempo celarsi in luoghi inaccessi o disciogliersi, così che il nemico ne smarrisca ogni orma.

Il principio generale delle marcie d'una Banda è rappresentato dalla figura seguente:

A essendo il punto occupato dalla Banda; B il punto, occupato dal nemico, sul quale la Banda intende operare. La Banda deve pensare all'assalto quando il nemico crede che s'allontani, e ritrarsi quando il nemico si prepara a respingere un assalto.

24. Il Capitano deve studiare continuamente tre cose: il terreno sul quale è chiamato ad operare ne' suoi minimi particolari: – l'indole e l'attitudine speciale di ciascuno de' suoi militi: – l'organizzazione, gli elementi, le abitudini, la tattica, i corpi della forza nemica.

25. Segreto assoluto, sistematico su tutto quello che non è indispensabile di comunicare.

26. Scegliete per vostra zona d'operazione la circoscrizione alla quale appartengono i più tra i vostri militi; e non l'abbandonate se non forzato. La conoscenza della località e le relazioni che i militi hanno cogli abitanti costituiscono vantaggi vitali.

27. Come riserva in caso d'azione generale concertata, ma segnatamente come mezzo d'informazioni regolari e minute, è indispensabile ad una Banda avere un certo numero di militi sedentari diffusi nelle diverse località della zona d'operazione, e ignoti a tutti fuorché al Capitano e a' suoi messaggeri. Loro incarico è quello di spiare le mosse del nemico, le sue forze, le sue intenzioni, i suoi approvigionamenti, i suoi esploratori, le tendenze degli abitanti delle diverse località, il materiale di guerra ch'esse contengono, le abitudini, le gite, gli alloggi degli uffiziali importanti, e trasmettere di tutto ragguaglio minuto e sollecito al Capitano della Banda. Il Capitano darà tutte le sue cure all'ordinamento di questi ausiliarii e al metodo di comunicazioni con essi.

28. Gli ordini dati dal Capitano siano trasmessi verbalmente; lo scrivere deve possibilmente evitarsi.

29. Le vostre relazioni siano sempre doppie, sì che l'una provi la verità dell'altra. Diffidate dei ragguagli dati da spie non vostre o da disertori nemici: covano sovente insidie.

30. Amicatevi il contadino: è dovere e interesse supremo ad un tempo.

31. La guerra più potente che possa farsi dalle Bande a un esercito è nei capi, nei cavalli, negli approvigionamenti.

32. Spiate i convogli. Quando avete deliberato d'assalirne uno, mandate alcuni dei vostri che, sia guastando la strada sopra un punto determinato, sia ingombrandola d'alberi atterrati, ritardi il convoglio e crei un principio di disordine nella scorta. Scegliete, potendo, l'ora del crepuscolo, quando la lunga marcia ha stancato il soldato, o il momento in cui il convoglio valica un ponte, una gola, un bosco. Lasciate passare la testa del convoglio; simulate un assalto sopra un punto con poca della vostra gente; rovesciate con urli e romore il grosso della Banda sul punto centrale; vibrate i primi colpi ai cavalli delle prime vetture. Assalite il lato opposto a quello che è nella direzione d'un soccorso possibile al convoglio. Serbate una quarta parte della vostra Banda come riserva.

33. Praticate avvedimenti analoghi per le imboscate, per le sorprese, per gli assalti dati al nemico mentre passa un guado. Non assalite mai se non quando una parte della truppa ha oltrepassato l'imboscata, o è entrata nella gola, nella stretta, o nel guado. Fate una scarica sul fianco del nemico; e precipitatevi con furore sulle sue file. Impeditegli colla rapidità dell'azione il riflettere. Quando comincia a riflettere e a riaversi, fuggite.

34. Quando dovete operare una ritirata di fronte al nemico e battendovi, ciò che deve essere il più raramente possibile, dividete la Banda in drappelli di dieci uomini: formateli in iscaglioni a distanza di due tiri di fucile l'uno dall'altro: disponeteli su fronte obliquo in relazione al nemico: ciascuno dei drappelli faccia fuoco appena il nemico è sotto tiro, poi si ritiri a corsa per la via più breve, a distanza eguale, dietro la linea successiva; e via così di posizione in posizione, d'ostacolo in ostacolo.

35. Evitate gli scontri in pianura.

Non attraversate gole se non siete padrone, certo almeno, delle alture.

36. Tenete per fermo che, tanto per voi come pel nemico, ogni montagna ha passi praticabili.

37. Cercate, con fuochi accesi dove non siete, con suoni di corno, con falsi avvisi dati da uomini vostri non sospetti al nemico, d'ingannare sulla posizione che avete o sulla direzione che intendete prendere.

38. Raccomandate ai vostri militi, quando si trovano a fronte bersaglieri nemici, di non voler prevenire l'avversario, ma di minacciarlo, costringerlo a scaricare il suo colpo e sparare soltanto quando ne vedono il fuoco.

39. Il fucile di calibro deve appuntarsi, a cento passi, al petto; a duecento, al di sopra; a trecento, alla testa dell'avversario. Dal basso in alto bisogna mirare un po' più insù del livello; un po' più ingiù, se si fa fuoco dall'alto in basso.

40. La forza del nemico può calcolarsi approssimativamente a distanza dal polverìo che solleva – dal numero dei fuochi in un campo – e dal rumore che la marcia produce. Un fuoco rappresenta generalmente dodici uomini; ma i fuochi sono spesso moltiplicati a disegno. Il polverìo è più o meno grande a seconda la secchezza del terreno e secondo il vento che lo estende. L'orecchio, appoggiato contro il terreno, può molto: non esige lungo esercizio. In tesi generale, quanto più il rumore è uniforme, tanto più numerose sono le truppe che marciano.

41. Le Bande devono tendere a costituire la loro zona d'attività tra la forza nemica e la sua base d'operazione.